

L'OMICIDIO

Il killer ha lasciato la firma Riconvocati i testimoni

*Forse un'impronta digitale sul cancello del residence di Carate Urio
Ieri nuova giornata di interrogatori, controllate decine di scooter neri*

CARATE URIO Ci sarebbe la firma dell'assassino sul cancello della casa di Antonio Dubini, in fondo al vialetto d'asfalto su cui, quattro giorni dopo, resta ancora impresso l'alone del suo sangue e dei misteri di questo strano omicidio. L'avrebbero rilevata i carabinieri della polizia scientifica fin dalle ore immediatamente successive al delitto, facendo ordine tra le tante macchie di sangue trovate, oltre che in terra, anche sul cancello e sulle cassette delle lettere incassate nella parete alla sinistra del passo carraio. Si tratterebbe di una piccola impronta che, oggi, serve a poco, poiché corrisponde a un profilo ignoto, cioè assente dalle banche dati ministeriali, ma che, un domani, potrebbe rivelarsi utile nel caso di identificazione di un sospettato.

I TESTIMONI E LA MOTO

Ieri mattina, intanto, il pm Antonio Nalesso ha riconvocato i pochi testimoni a disposizione, a partire dal motociclista che per primo aveva lanciato l'allarme vedendo l'assassino che scavalcava il cancello per inforcare la moto - l'ormai famoso scooter nero - e fuggire verso Como. Silenzio tombale sull'esito dei nuovi interrogatori (come del resto su gran parte di un'inchiesta davvero fagocitata dal proverbiale "segreto istruttorio") ma nessuno dei convocati avrebbe fornito elementi oltre ai pochi già a disposizione. È proseguita, ovviamente, anche l'attività di ricerca della moto. Ne sono state identificate diverse, sottoposte tutte a una certosina sequela di verifiche e accertamenti, sia sulla loro intestazione che sul loro effettivo utilizzo, passando ovviamente per il casco di chi le guida, altra inamovibile suppellettile della scena del crimine, ormai quasi proverbiale nel suo colore nero con inserti rossi. Risultati?

La moto non si trova, anche se in qualche caso i controlli sui modelli avevano illuso di essere vicini alla preda, cioè all'assassino. Il capitolo testimoni è uno dei più spinosi. Ce ne sono pochi, pochissimi. Verrebbe quasi da lanciare appelli a farsi avanti, perché è davvero inverosimile che un assassino reduce dall'aver inferto più di venti coltellate, sia riuscito ad andarsene senza dare nell'occhio, senza che nessuno l'abbia visto fuggire a manetta, liberarsi se non dell'arma quantomeno dei vestiti zuppi di sangue, senza che nessuno l'abbia visto tornare a casa, scendere dallo scooter, togliersi il casco o nascondersi. Ma non solo.

UN MOVENTE

Giallo nel giallo è il movente, su cui non si smette di congetturare. È, del resto, proprio il movente - o anche soltanto un'ipotesi di movente - a calibrare le indagini, a indicare la direzione in cui muoversi, i campi in cui mettere il naso. La Procura della Repubblica è

convinta che, nel caso della morte di Antonio Dubini, non possa che essere un movente di tipo economico, legato, in qualche modo, alla sua attività professionale nel campo del tessile prima e in quello dell'edilizia a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Il sospetto, molto pericoloso, è che chi ha

ucciso l'abbia fatto per rancori antichi, forse addirittura antichissimi, così lontani nel tempo da smarrirsi in un oblio ormai insondabile. Forse neppure lui, Dubini, ha capito cosa il suo assassino gli rinfacciava mentre lo colpiva. Ricostruirlo sarà tutt'altro che semplice. **St. F.**



[IL RETROSCENA]

Ecco perché le telecamere erano spente

Costate 213 mila euro, ma sono disattivate da quando si è sciolto il consorzio Breggia Lario

CARATE URIO La storia delle telecamere destinate alla videosorveglianza del territorio del Basso Lario, in occasione del delitto Dubini, hanno fatto flop per la semplice ragione che erano disattivate fin dai tempi della fine del consorzio di polizia locale Breggia Lario. Eppure per la realizzazione di quell'impianto, costato 213mila euro, era stato investito denaro pubblico, comprensivo di contributi regionali.

Il Breggia Lario aveva istituito una serie di collegamenti video tra i punti più sensibili dei vari paesi consorziati, da Maslianico a Briennio, e la centrale situata in via Venti Settembre 16 a Maslianico.

Qui c'era un vigile che costantemente teneva sotto controllo tutto il territorio, pronto nel caso a fare scattare le pattuglie da far intervenire alla bisogna. Non si ha comunque memoria di interventi eclatanti, mentre si è invece a conoscenza del fatto che, una volta messo in liquidazione, il consorzio ha spento tutto, con smembramento delle attività tra il comune di Maslianico che ha optato per l'assoluta autonomia e i paesi dell'unione Lario di Ponente che hanno istituito una sede a Carate Urio.

A fronte delle telecamere spente c'era stata una coraggiosa denuncia da parte del sindaco di Laglio Roberto Pozzi per richiamare il fatto che i costosi impianti stavano per andare alla malora.

CURIOSITA'



Grande fratello miope Retromarcia inglese

L'Inghilterra, la patria del "Grande Fratello", alla luce dei deludenti risultati fatti registrare dal sistema sul piano della prevenzione e repressione dei reati, ha deciso di fare marcia indietro.

I 500 milioni di sterline spesi in telecamere dal 1996 al 2006 sono stati giudicati da Scotland Yard assolutamente spropositati alla luce dei risultati ottenuti: solo un crimine ogni mille telecamere viene risolto grazie al grande occhio.

Una prova significativa è da collegare alla presenza a Laglio di George Clooney. Dall'alto di speciali palificazioni, le telecamere del defunto consorzio tenevano sotto controllo il piazzale retrostante Villa Oleandra e il cancello di servizio dal quale solitamente George usciva in motocicletta per le escursioni sul lago driblando l'assedio dei fotografi appostati in prossimità degli ingressi principali.

A un certo punto, spenti i video trasmettitori di immagini che venivano regolarmente registrate su nastro, gli addetti alla sorveglianza di casa Clooney avevano provveduto a installare proprie apparecchiature, per vegliare sull'incolumità del divo di Hollywood con casa sul Lario.

Il sindaco Pozzi, che molto spesso con le sue picconate marcia contro corrente rispetto al tran-tran in atto nelle amministrazioni comunali del territorio, aveva denunciato la precarietà della situazione, ma alle sue insistenze era stato risposto che il ripristino della videosorveglianza ex Breggia Lario con trasferimento nella sede operativa della polizia locale dell'unione comuni Lario di Ponente oltre a comportare un sensibile esborso sarebbe stata difficoltosa anche dal profilo tecnico.

Così l'impianto, realizzato nell'anno 2004, nient'affatto obsoleto, c'è ma assolutamente non funziona come i cittadini potrebbero pensare guardando le telecamere rimaste fissate ai pali. Gli effetti pratici, purtroppo, si sono visti con un assassino che è riuscito a scappare senza lasciare tracce dall'ingresso del residence I Lauri di Carate Urio.

Marco Luppi



[LA SCHEDE]

L'omicida in fuga su una moto

► Del killer di Antonio Dubini, l'imprenditore 67enne ucciso sabato sul cancello della sua casa di Carate Urlo, si sa pochissimo. A disposizione degli inquirenti c'è soltanto la descrizione del motociclista che, transitando in via Regina, lo aveva visto scavalcare il cancello del residence per inforcare uno scooter e fuggire. La descrizione è povera: si trattava di un uomo di corporatura media con un casco nero e rosso in testa. Nessuna informazione particolare sui suoi abiti. Lo scooter con cui si era allontanato era semplicemente «nero».

La ferocia in venti coltellate

► Antonio Dubini è morto ucciso da 22 coltellate, vibrata in diverse parti del corpo, spesso ledendo organi vitali. Il suo cuore ha smesso un'ora di battere più o meno un'ora dopo il ricovero all'ospedale Sant'Anna. L'arma del delitto è, in base agli esiti dell'autopsia, un coltello con una lama di medie dimensioni, circa quattro dita, impugnato e utilizzato da un soggetto dotato di una forza notevole, senz'altro maschile.

La vittima conosceva il killer?

► In un primo momento si era ritenuto che Antonio Dubini fosse andato incontro all'assassino conoscendolo. In realtà, sulla base dell'ultima ricostruzione, su questo punto si accumulano altre incertezze. L'imprenditore avrebbe deciso di scendere al cancello non riuscendo a capire, al citofono, chi lo stesse cercando. Era un uomo che sosteneva di essere semplicemente «amico del signor Dubini».

Il mistero del movente

► Il movente rappresenta un giallo nel giallo. Non risulta che Dubini avesse nemici. L'impressione della Procura è che le ragioni dell'omicidio siano da ricercarsi in questioni di tipo economico.

Caccia ai testimoni

► Sulla scena del delitto mancano testimoni, se si eccettua il motociclista che per primo ha lasciato l'allarme. Inutile confidare nelle telecamere lungo il percorso. Erano spente o non funzionanti, e non hanno ripreso nulla.

[L'INTERVISTA]

Il criminologo: «Un omicidio premeditato»

Lavorino, consulente per il mostro di Firenze e per Cogne, ricostruisce il profilo psicologico del killer

CARATE URLO «L'assassino deve essere un uomo che vive in un contesto sociale disagiato, un ambiente molto differente da quello dell'imprenditore ucciso, dove l'offesa si paga con la violenza. Probabilmente la vittima, che certamente conosceva il suo carnefice, deve aver sottovalutato il rancore serbato dalla persona che si è trasformata in omicida. Un sentimento covato da tempo, che ha scatenato la violenza omicida: Dubini, infatti, non avrebbe mai immaginato di venir aggredito quando, in ciabatte, sabato pomeriggio è andato incontro al suo assassino per aprirgli il cancello con il telecomando».

Il criminologo Carmelo Lavorino, consulente in casi come il mostro di Firenze e l'omicidio di Cogne, si è fatto un'idea riguardo al giallo di Carate Urlo e ha stilato quello che potrebbe essere il profilo dell'assassino di Antonio Dubini.

Secondo lei si tratta di un omicidio premeditato o l'uomo si era presentato solo per minacciare l'imprenditore?

«Diversi elementi fanno propendere la questa tesi della premeditazione. Prima di tutto il fatto che l'assassino sia giunto sul luogo del delitto armato, che non si sia mai tolto il casco da motociclista probabilmente per non farsi riconoscere e soprattutto che non abbia abbandonato il coltello dopo l'aggressione. Solo in caso di premeditazione l'assassino non si libera istintivamente dell'arma, gettandola a terra: se l'ha tenuta quando scappava in sella allo scooter, era per non lasciare una traccia che lo avrebbe potuto incastrare. Avrà ripulito accuratamente il coltello o se ne sarà liberato in un secondo tempo: questo particolare lascia intendere che l'assassino, anche se certamente non un killer professionista, possa aver effettivamente studiato un piano per ripulirsi dal sangue e e soprattutto liberarsi dall'arma del delitto».

Se l'omicidio è stato premeditato, qual è il rischio più grosso che ha corso l'assassino che, per ora, è riuscito a sfuggire all'arresto?

«Senza ombra di dubbio il fatto di aver citofonato in casa. Se la vittima non era in casa sola, come in questo caso, avrebbe potuto

rispondere la moglie o comunque il marito avrebbe potuto fornire informazioni su chi lo stava cercando. Se Dubini avesse detto alla moglie chi avrebbe incontrato al cancello all'ingresso del residence, o le avesse fornito almeno qualche dettaglio in più, molto probabilmente il mistero sarebbe già stato risolto».

Le ventidue coltellate in che genere di omicidio fanno rientrare il caso di Carate Urlo?

«Nel tipo espressivo ed emozionale. L'omicida doveva provare un odio profondissimo, un rancore radicato probabilmente da tempo che lo ha portato a colpire in modo "overkilling", cioè andando oltre la volontà distruttiva della vittima: questo spiegherebbe le ventidue coltellate. L'assassino sentiva di aver subito dall'imprenditore una sorta di ferita narcisistica, offeso o nel suo "io" psicologico, per ragioni personali, o nel suo "io" economico e quindi per un eventuale credito che doveva vantare».

Secondo lei Dubini conosceva l'assassino?

«Sicuramente e credo proprio che l'imprenditore possa aver sottovalutato il genere di sgarbo che poteva aver prodotto alla persona: quest'ultima ha poi deciso di lavare con il sangue l'onta che riteneva di aver subito. L'omicida, se ha agito per denaro, magari per un debito non particolarmente elevato, potrebbe essere

una persona che vive in un contesto sociale disagiato».

L'assassino è stato anche molto fortunato fino a questo momento...

«La fortuna è una componente essenziale, sia per risolvere gli omicidi, sia per riuscire a sfuggire all'arresto. Non ci sono testimoni oculari: nessuno ha visto perché sulla statale per alcuni minuti nessuno è transitato o ha notato alcunché. Le telecamere presenti in alcuni punti della Regina non hanno aiutato gli inquirenti ma confido che, se continueranno a scavare nelle ultime frequentazioni sul lavoro e personali dell'imprenditore, scandagliando telefono cellulare e computer, qualche traccia sarà destinata a emergere».

Guglielmo De Vita

[“]



«L'assassino, che conosceva la vittima, vive in un contesto sociale disagiato: ha lavato brutalmente con il sangue l'onta che riteneva di aver subito»

[L'altro giallo Cirimido]

Anche la morte di Mary aspetta un perché

COMO Quello di Antonio Dubini non è l'unico giallo irrisolto di questa estate comasca. Ricordiamo che aspetta ancora un "perché" anche la morte di Maria Rosa Albertani, 39 anni, operaia al calzaturificio Brunate, trovata sotto un telo di plastica fissato con quattro pietre sul retro della abitazione di famiglia, pignorata e pronta a essere rivenduta all'asta, in via Toti, a Cirimido. Fin dal ritrovamento del corpo, martedì 14 luglio, le indagini vertono sulla famiglia, il fallimento dell'azienda edile di papà, i rap-

porti tra fratelli e parenti, vicini e lontani. Lo sviluppo più clamoroso ha portato all'avviso di garanzia alla sorella di Mary, Stefania Albertani, 26 anni, iscritta nel registro degli indagati non solo per omicidio ma anche per sequestro di persona. L'ipotesi su cui stanno lavorando gli inquirenti, e ancora al vaglio probatorio, è che la tragica sorte di Mary sia stata causata da un sequestro finito male dopo un periodo più o meno breve di segregazione. «Vi chiedo di rispettare il nostro dolore - aveva detto Stefania a La

Provincia - La mia famiglia è già molto provata...». Nel frattempo è stata eseguita l'autopsia sul corpo di Mary, dato alle fiamme nascosto sotto un telone, e gli inquirenti hanno posto domande precise ai periti per risolvere il giallo. Poi, poche settimane fa il ricovero per un malore della stessa Stefania, finita al S. Anna per aver ingerito farmaci. Ma della morte della povera Mary non c'è ancora una spiegazione, non c'è un movente accertato e, soprattutto, non c'è alcun colpevole.

